

L'Onu accusa Karthoum «In Darfur orchestra crimini contro l'umanità»

Continuano le atrocità contro i civili
Il rapporto: urgente l'azione internazionale

di Marina Mastroianni

«È PIÙ DI UNA TRAGEDIA. Dopo il Rwanda la gente ha detto "mai più". Ed ecco che è successo di nuovo e il mondo resta a guardare». Premio Nobel per la pace, Jody Williams ha guidato il team inviato in Darfur dal Consiglio Onu sui diritti umani. Il rapporto

reso pubblico ieri a Ginevra elenca atrocità ormai divenute consuetudine in questo angolo d'Africa e indica un colpevole primo, il governo del Sudan. Khartoum non solo non ha garantito alcuna protezione alla popolazione civile della regione, ma anzi «le forze governative hanno sovente agito di concerto con le milizie janjaweed, per commettere violazioni dei diritti dell'uomo». Il rapporto sollecita perciò con urgenza l'intervento internazionale, per proteggere la popolazione.

Duecentomila morti dal 2003, oltre due milioni di sfollati e il rischio che le violenze contagino i Paesi vicini, il Ciad, la Repubblica centro-africana. Nessuno è in grado di dire con esattezza che cosa stia accadendo in Darfur, la stessa missione Onu non ha avuto accesso alla regione: per sei volte le autorità sudanesi non hanno risposto alla richiesta dei visti necessari - ma ieri è stata annunciata la prossima visita nel Darfur del segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon.

L'indagine è stata condotta perciò a ritroso, intervistando i profughi rifugiatisi in Ciad, consultando valanghe di documenti Onu e «di altre organizzazioni». Il quadro che ne è uscito ha un grado sufficiente di approssimazione per dire che il Darfur è tut-

tora teatro di crimini di guerra e crimini contro l'umanità. «L'uccisione di civili è ancora diffusa, compresi gli attacchi su larga scala - si legge nel rapporto - Gli stupri e le violenze sessuali sono sistematici. Le torture continuano. Gli arresti e le detenzioni arbitrarie sono comuni, come la repressione della dissidenza politica e le restrizioni arbitrarie delle libertà politiche». E ancora: «La situazione è caratterizzata da gravi e sistematiche violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario». Gli abusi sono la norma, colpevoli anche i gruppi ribelli, ma la principale responsabilità, viene sottolineato, va attribuita al governo sudanese. «Il governo stesso - sottolinea il rapporto - ha orchestrato e partecipato a questi crimini». Non solo. Khartoum ha fatto di tutto per ostacolare l'assistenza delle popolazioni colpite.

«Sistematiche le violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale»



Rifugiati di Darfur al confine col Sudan Foto Reuters

Il governo sudanese ha negato qualsiasi responsabilità, accusando i Paesi occidentali di aver largamente sovrastimato la gravità della situazione. Khartoum ha anche respinto le richieste della Corte penale internazionale, che intende interrogare un membro minore del governo - oltre a uno dei leader ribelli - sui crimini commessi in Darfur, primo passo verso un possibile processo. Le autorità sudanesi hanno già messo in

chiario che non intendono consegnare nessuno ai giudici internazionali. Khartoum è meno isolata di quanto si potrebbe credere. Lo

Il Sudan respinge le accuse ma impedisce alle Nazioni Unite di visitare la regione

stesso invio della missione Onu è stato piuttosto faticoso, alcuni Paesi arabi e numerosi stati africani membri del Consiglio per i diritti umani hanno fatto resistenza. E anche ora ci sono pressioni diplomatiche perché il rapporto non venga formalmente presentato, con il pretesto che uno dei sei membri del team, un ambasciatore indonesiano, si è ritirato davanti al rifiuto del Sudan di concedere i visti. Per il neonato organismo Onu sarebbe una disfatta. E più ancora per la popolazione del Darfur.

PENA DI MORTE La Cina pone prime limitazioni al patibolo

PECHINO La Cina, il Paese con il più alto numero di esecuzioni capitali del mondo, ha mosso un primo passo verso la loro riduzione. La Corte Suprema, il massimo organo giudiziario del paese, la Procura Generale e il Ministero della Pubblica Sicurezza hanno infatti introdotto una nuova serie di regole restrittive per l'applicazione della pena di morte. Le nuove regole vietano tra l'altro di esibire in pubblico i condannati, una pratica vecchia di secoli che ancora oggi viene usata in alcuni casi nelle province e che in Cina si ritiene abbia un potere deterrente. «Il nostro Paese - afferma tra l'altro la Corte Suprema - non può abolire la pena di morte ma deve ridurre gradualmente l'uso». «Quando si può scegliere se uccidere o non uccidere, bisogna scegliere di non uccidere», si legge nel documento, che è stato pubblicato dalla stampa.

Le nuove regole vengono a rafforzare la decisione, presa l'anno scorso e in vigore dal primo gennaio di quest'anno, di restituire alla Corte Suprema stessa il potere di confermare o annullare tutte le condanne a morte emesse dai tribunali cinesi. Il numero delle condanne è considerato in Cina un segreto di Stato e non viene divulgato. Nel 2004 una deputata all'Assemblea Nazionale del Popolo disse che erano «circa diecimila» all'anno. Secondo l'organizzazione umanitaria americana Duihua (Dialogo), che si occupa dei detenuti cinesi, le nuove regole potrebbero portare le esecuzioni a diventare meno di 3.500 nel 2009.

La generazione perduta della Palestina

I ragazzi dell'Intifada conoscono solo odio e violenza. Per loro dialogo è parola senza senso

di Umberto De Giovannangeli

GIOVANI senza speranza. Sono cresciuti conoscendo solo violenza e odio. Hanno visto morire attorno a sé parenti e amici. Gioco e realtà si sono intrecciati nel segno

della vendetta. Sono i ragazzi dell'Intifada: l'ultima generazione. Un misto di rabbia e di determinazione nell'abbracciare la causa più estrema, quella che come modello non ha più il fondamentalismo di Hamas ma il Jihad globalizzato di Al Qaeda. Ragazzi che non hanno più sogni, perché nell'inferno di Gaza e nei villaggi della Cisgiordania spezzati in mille frammenti territoriali dalla «barriera di difesa» israeliana, è vietato anche sognare. È il drammatico ritratto dell'ultima generazione palesti-

nese che emerge dal reportage di Steven Erlanger che ieri ha aperto la prima pagina dell'Herold Tribune. Quello dell'inviato del New York Times è un viaggio nella disperazione che accomuna i giovani palestinesi, che unisce le storie di tanti ragazzi di Gaza e della Cisgiordania. La rabbia di questi ragazzi è una pesante ipoteca per il futuro della Palestina. Perché quello palestinese è un popolo di giovani: il 56,4% dei palestinesi ha meno di 19 anni e a Gaza il 75,6% della popolazione è sotto i 30 anni, rileva l'ultimo rapporto dell'Ufficio Centrale Palestinese di statistica.

Una generazione estrema. Nelle scelte politiche e di lotta che abbraccia. «In politica, come nella religione, come nella militanza tutto è vissuto in modo più estremizzato», dice Shadi el-Haj, 20 anni studente all'Università An

Najahdi Nablus. «Nella prima Intifada - aggiunge - c'era l'orgoglio di sentirsi palestinesi. Oggi tutti i discorsi iniziano con "Io sono di Fatah, io sono di Hamas...".».

Generazione estrema. Che guarda con disincanto se non con manifesta ostilità ai discorsi delle «colombe» palestinesi che continuano a parlare della necessità del dialogo con Israele. Per questi giovani senza futuro «dialogo» è una parola priva di senso. Oggi, spiega Nader Said, docente di scienze politiche all'Università di Birzeit (Ramallah), il 58% dei palestinesi sotto i 30 anni - stando a recenti sondaggi - si aspetta una radicalizzazione dello scontro con Israele nei prossimi 5-10 anni, e soltanto il 22% spera che in questo stesso arco di tempo si possa giungere ad una soluzione negoziale. Molti ragazzi si dicono pronti a trasformarsi in «shahid» (martiri), immolandosi come bombe

umane contro il «nemico sionista». Il reportage del New York Times conferma quanto più volte raccontato dall'Unità: segnati dalla rabbia, privi di speranza. Sono i giovani palestinesi. Le loro storie riflettono una realtà segnata dalla miseria e da una quotidianità che non lascia spazio alla speranza.

È la realtà che sin dal primo giorno di vita, ha accompagnato Mirvat Missoud, 18 anni e sei fratelli, cresciuta nel campo profughi di Jabaliya (Striscia di Gaza), roccaforti dei gruppi oltranzisti dell'Intifada. Mirvat aveva deciso lo scorso novembre di usare il suo corpo come strumento di morte: voleva divenire una «shahid». Mirvat voleva seguire l'esempio di suo cugino, Nabil, militante delle Brigate dei Martiri di Al Aqsa (Al-Fatah) morto nel 2004 in un attentato suicida. Le brigate rifiutarono la richiesta di Mirvat, spiegando che un «martire» in famiglia era

già abbastanza. Ma Mirvat non ha abbandonato il suo proposito. Sulle pareti della camera che divideva con tre fratellini, aveva incollato i poster degli «shahid» di Jabaliya. Poi un giorno, Mirvat è andata incontro al destino desiderato, facendosi saltare in aria vicino ad un posto di blocco militare israeliano, ferendo lievemente due soldati di Tzahal. Suhaila Badawi, 20 anni, vive a Jenin, nel nord della Cisgiordania, e conosce in ogni dettaglio la storia di Mirvat. Per lei è un modello da seguire, è il simbolo del riscatto delle giovani palestinesi: «Non so se avrò mia il coraggio di Mirvat - dice - ma la capisco completamente e l'ammiro. Sono fiera di essere palestinese come lei». E come lei lo sono Fayyad, Mustafa, Raed, Salma, Ahmed, i ragazzi di Gaza e della West Bank che popolano questo viaggio nella disperazione di una gioventù bruciata. E non per sua colpa.

GOLAN

Nozze sulla terra di nessuno sposi una drusa e un siriano

VALICO DI KUNETRA Matrimonio sulla terra di nessuno, prima di lasciare per sempre il Golan e la famiglia. Una giovane drusa ha sposato ieri un siriano in una rara cerimonia al confine fra la Siria e le Alture sotto controllo israeliano. Vestita di bianco, la 26enne Arwad Abu Shahin ha poi salutato i familiari e ha attraversato la sorvegliatissima frontiera per abbracciare il suo sposo, il 28enne Muhaned Harb. Arwad non potrà più tornare nel suo villaggio di origine, fino a quando Israele e Siria non firmeranno un accordo di pace.

Il matrimonio, il primo di questo genere negli ultimi quattro anni, è stato possibile grazie all'intervento del Comitato internazionale della Croce Rossa e all'Organismo Onu per la supervisione della tregua. Gli sposi si erano conosciuti due anni fa in Giordania e da allora han-

no potuto mantenersi in contatto soltanto tramite telefono e Internet. Dopo il sì, pronunciato in una zona cuscinetto alla presenza dei parenti della ragazza e di schiere di soldati armati, la Croce Rossa ha scortato la coppia oltre il confine con la Siria dove erano in attesa i familiari di lui.

«Sono felice ma anche triste perché lascio la mia famiglia. Il mio cuore è spezzato», ha detto la sposa. L'addio al Golan per lei è definitivo. Almeno finché lo status delle Alture, occupate nel 1967 e annesse ad Israele nel 1981 non verrà modificato: il confine può essere attraversato solo in caso di matrimonio con i siriani ma solo una volta.

Per rivedere la sua famiglia d'origine, Arwad dovrà andare in Giordania, paese che ha relazioni diplomatiche sia con Israele che con la Siria.

Presentazione della mozione Fassino
per il 4° Congresso nazionale dei DS

per il
Partito
Democratico



www.mozionefassino.it
www.dsonline.it

Martedì 13 marzo

Livorno ore 17

Sala Combutta Otto Marzo

via Filzi 45

Congresso Sezione Irma Bandiera

Quartiere Shangay

PIERO FASSINO